

LEXIA. RIVISTA DI SEMIOTICA

LEXIA. JOURNAL OF SEMIOTICS

35-36

Lexia

Rivista di semiotica

Direzione / Direction

Ugo Volli

Comitato di consulenza scientifica /

Scientific committee

Fernando ANDACHT

Kristian BANKOV

Pierre-Marie BEAUDE

Denis BERTRAND

Omar CALABRESE †

Marcel DANESI

Raúl DORRA

Ruggero EUGENI

Guido FERRARO

José Enrique FINOL

Bernard JACKSON

Eric LANDOWSKI

Giovanni MANETTI

Diego MARCONI

Gianfranco MARRONE

Isabella PEZZINI

Roland POSNER

Marina SBISÀ

Michael SILVERSTEIN

Darcilia SIMÕES

Frederik STJERNFELT

Peeter TOROP

Eero TARAŠTIS

Patrizia VIOLI

Redazione / Editor

Massimo Leone

Editori associati di questo numero /

Associated editors of this issue

Simona Stano

Sede legale / Registered Office

CIRCE “Centro Interdipartimentale
di Ricerche sulla Comunicazione”

con sede amministrativa presso

l’Università di Torino

Dipartimento di Filosofia

via Sant’Ottavio, 20

10124 Torino

Info: massimo.leone@unito.it

Registrazione presso il Tribunale di Torino
n. 4 del 26 febbraio 2009

Amministrazione e abbonamenti /

Administration and subscriptions

Gioacchino Onorati editore S.r.l.

via Vittorio Veneto, 20

00020 Canterano (RM)

info@aracneeditrice.it

Skype Name: aracneeditrice

www.aracneeditrice.it

*La rivista può essere acquistata nella sezione
acquisti del sito www.aracneeditrice.it*

*È vietata la riproduzione, anche parziale, con
qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopie,
anche a uso interno o didattico, non autorizzata*

I edizione: novembre 2020

ISBN 978-88-255-3853-3

ISSN 1720-5298-20

Stampato per conto della Gioacchino Onorati editore S.r.l. nel mese di novembre 2020 presso la tipografia «The Factory S.r.l.» 00156 Roma – via Tiburtina, 912

«Lexia» adotta un sistema di doppio referaggio anonimo ed è indicizzata in SCOPUS–SCIVERSE

«Lexia» is a double-blind peer-reviewed journal,
indexed in SCOPUS–SCIVERSE

Lexia. Rivista di semiotica, 35–36 **Isolanità. Per una semiotica culturale** **delle isole**

Lexia. Journal of Semiotics, 35–36
Islandness. Toward a Cultural Semiotics of Islands

a cura di

edited by

Franciscu Sedda
Paolo Sorrentino

Contributi di

Maria Cristina Addis
Mohamed Bernoussi
Alexandre Marcelo Bueno
Angelo Di Caterino
Federico Cavalleri
Cíntia Sanmartin Fernandes
Daniele Gavelli
Patricia da Gloria
Alice Iacobone
Tarcisio Lancioni
Olga Lavrenova
Rafael Lenzi

Anna Maria Lorusso
Inna Merkoulova
Mario Panico
Giacomo Pezzano
Davide Puca
Mauro Puddu
Franciscu Sedda
Paolo Sorrentino
Bruno Surace
Gregorio Tenti
Mattia Thibault
Stefano Traini





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it

Copyright © MMXX

Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it

info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISSN 1720-5298

ISBN 978-88-255-3853-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: novembre 2020

Indice / Table of Contents

- 9 Prefazione / Preface
Franciscu Sedda e Paolo Sorrentino

Parte I **Fra mito e teoria**

Part I **Between myth and theory**

- 21 Isole per pensare: la *Garbage Island* e *The World*
Franciscu Sedda
- 67 Mondo minore, mito sovrano. Figure dell'isola in Gilles Deleuze
e Derek Walcott
Alice Iacobone, Gregorio Tenti
- 81 Per una tipologia semio-nissologica
Bruno Surace, Mattia Thibault

Parte II **Fra metafora e modello**

Part II **Between metaphor and model**

- 109 Gli uomini non sono isole. Usi e abusi di un celebre adagio
Anna Maria Lorusso
- 125 "I" come isola, informazione, interazione. Gli arcipelaghi come
segno della realtà
Giacomo Pezzano

- 141 Ilhas de significação virtual e o estabelecimento de verdades
Rafael Lenzi
- 157 Arcipelaghi di città. Isolamento e urbanità nelle politiche culturali dell'Unione Europea
Federico Cavalleri
- 171 Medusa marginal
Cíntia Sanmartin Fernandes, Patricia da Gloria F. Gomes

Parte III

Fra storia e antropologia

Part III

Between history and anthropology

- 187 L'île, l'homme, Dieu et le dernier prophète
Mohamed Bernoussi
- 203 Des îles et des croyances: l'exemple de Cook
Angelo Di Caterino
- 217 Timor-Leste: semiosfera e formas de vida
Alexandre Marcelo Bueno
- 233 L'Isola del Millennio prima. Semiotica archeologica e identità della Sardegna come nostalgia
Mauro Puddu
- 249 L'isola da mangiare. L'alterità siciliana vista dai ricettari per stranieri
Davide Puca

Parte IV

Fra letteratura e cinema

Part IV

Between literature and cinema

- 273 L'isola del purgatorio e il declinismo di Dante
Stefano Traini
- 293 *Le Voyage de l'Île d'Amour* de Vassili Trediakovsky. Une lecture sémiotique des passions par Jouri Lotman
Inna Merkoulouva

- 313 Robert J. Flaherty e l'immaginario insulare
Tarcisio Lancioni
- 333 Casi di cineturismo nelle isole del Mediterraneo occidentale
Daniele Gavelli

Parte V

Fra utopia e distopia

Part V

Between utopia and dystopia

- 353 "Holy Islands" in the Cultural Landscape of Russia
Olga Lavrenova
- 371 The Senses of the Island. Semiotics of the Italian Fascist Lands of Confinio
Mario Panico
- 389 Una nuova isola. Sulla Costa Smeralda, utopia/eterotopia
Maria Cristina Addis
- 405 Fare isola: dal continente all'arcipelago. L'insularità tra mappe, giornali, discorsi
Paolo Sorrentino
- 431 Note biografiche degli autori / *Authors' Bionotes*

Mondo minore, mito sovrano

Figure dell'isola in Gilles Deleuze e Derek Walcott

ALICE IACOBONE, GREGORIO TENTI*

ENGLISH TITLE: Sovereign Myths, Minor Worlds. Figures of the Island in Gilles Deleuze and Derek Walcott

ABSTRACT: The peculiar importance of the concept and imagery of the island in both Gilles Deleuze's philosophy and Derek Walcott's poetry leads to consider the profound issues that such figure can entail, like the nature of a non-foundational activity of creation and the role of a literature that challenges the linguistic tradition. The aim of this article is to deal with these intersection points, in order to cast light upon the two authors' respective perspectives and single out new meanings of the "island". It will turn out from the analysis that the task of a "minor literature" encompasses a conceptual background which is relevantly represented by the dimension of islandness.

KEYWORDS: Minor literature, Mythology, Deleuze, Walcott, Becoming-island.

Introduzione¹

La figura dell'isola gioca un ruolo chiave in due autori tra loro solo apparentemente lontani, Gilles Deleuze e Derek Walcott. In Walcott, premio Nobel per la letteratura nel 1992, l'isola è posta al centro di un universo poetico ispirato al luogo d'origine dell'autore, Saint Lucia nell'arcipelago delle Piccole Antille. In Deleuze — tra i più importanti filosofi francesi del '900 — l'isola è figura dell'interrogazione intorno al cominciamento che

* University of Genoa.

1. Il paragrafo 1 è stato scritto da Alice Iacobone, il paragrafo 2 da Gregorio Tenti. L'introduzione e la conclusione sono stati scritti a quattro mani.

appare sin dalle opere giovanili e riemerge lungo tutta la sua riflessione, di volta in volta all'altezza dei problemi dell'origine, del mito e della genesi del pensiero. Per entrambi l'isola non rappresenta l'ideale astratto del "luogo che non sta in nessun luogo", ma l'essenza singolare della località specifica: la figura dell'"unico luogo" come emanazione del concretissimo e del variegato, come invarianza trasformativa. La dimensione isolana esibisce in entrambi una torsione peculiare dell'originario, simultaneamente orientata all'impossibilità dell'origine e alla perpetuità dell'inizio. Una semantica dell'origine differita–ripetuta sarà allora l'esatto contrario di quel "gergo dell'autenticità" che Adorno attribuiva a Heidegger: in essa il mito è una semiotica del mondo soltanto in virtù di un'essenza germinativa.

Nel cosmo isolano, l'origine non solo si perde, ma si rinnova costantemente nella ricorsività delle serie. Secondo una vocazione "iper-strutturalista" (Sedda 2017), la filosofia deleuziana porta a incandescenza l'individuazione delle invarianti attraverso quella che Eco (1968, pp. 419–421) definiva una "tecnica seriale", fino ad un Ur–codice di natura generativa. Questa sorta di semiotica "spinozista" (cfr. Vinciguerra 2012) non è, in Deleuze, una superfetazione teorica, ma un presupposto più volte esplicitato² che trova in Walcott un'espressione sorprendentemente consonante. Ecco che l'ambiente dell'isola non è più lo specchio della bolla di vita individuale, la "*island of the senses*" di von Uexküll (2001, p. 107), ma la concrezione di un processo di *code-making*, quella "*manufacturing semiosis*" (Barbieri 2008, p. 44) che caratterizza la vita sempre secondaria della natura.

L'informazione esiste prima dell'articolazione soggetto–oggetto e prima del riferimento del linguaggio al mondo. Questa tesi di stampo bio-semiotico si ritrova estesa al di là della vita biologica a tutto il reale: la produzione di significato è in gioco già nelle cose (cfr. ad es. Sarti e Piotrowski 2015). Sul piano generativo di una simile *semiotica universalis* la natura ritrova la cultura, in virtù di un relazionalismo che mette al centro

2. Nonostante la decisiva influenza di autori quali Peirce, Austin, Hjelmslev, l'ispirazione fondamentale che anima la semiotica di Deleuze (e Guattari) può definirsi spinozista (Colombat 2000, p. 14) almeno nella misura in cui alla centralità di designazione, rappresentazione, significazione viene sostituito il problema dell'espressione. La priorità dell'espressione garantisce il superamento della semiologia come semiotica significante (Deleuze e Guattari 1980, p. 164) in direzione di una "semiotica asignificante" che eccede il linguistico e che, basandosi sulla pragmatica, converge in parte sulle tesi della teoria degli atti linguistici (Deleuze e Guattari 1980, p. 125; cfr. Thomas 1996; cfr. Olkowski 1991, p. 291).

la germinazione impersonale del significato come “stile ontologico” della variazione. L’orizzonte isolano è luogo della generazione e del rinnovamento perpetuo del mondo, nonché pratica minoritaria del continente, dominio del meticcio e della differenza, regno della “creolità” dispiegata (Sedda 2006, p. 28). Gli echi deleuziani del cosiddetto pensiero caraibico (Corio 2013, Baranzoni e Vignola 2019) si registrano ancora più forti in Walcott, capostipite di questa linea, come partecipazione profonda a tale impresa teorica.

1. Deleuze e il mondo differito–ripetuto

Nei primi anni Cinquanta la rivista “Nouveau Fémina” interpellava un giovanissimo Deleuze sul tema dell’isola deserta. Ne risulta un breve testo su *Cause e ragioni delle isole deserte*, che tuttavia rimarrà inedito fino alla pubblicazione postuma in una raccolta dedicata, per l’appunto, a *L’isola deserta*. È il 1967 quando Deleuze si pronuncia di nuovo sulla questione dell’isola, guardando al Robinson di Michel Tournier in un articolo pubblicato presso “Critique” e poi rimaneggiato e aggiunto in appendice a *Logica del senso* (1969). Se sono questi i luoghi classici in cui Deleuze ha riflettuto sul concetto di isola, si può però anche sostenere che questa figura e il suo immaginario percorrano la produzione deleuziana nella sua interezza, fino ai testi più tardi (basti pensare alle pagine dedicate all’isola di Stromboli in *Cinema 2*, Deleuze 1985, p. 60), giungendo a permeare la scrittura congiunta della coppia Deleuze–Guattari e delineando, infine, un pensiero che può nel suo complesso definirsi “talassico” (Steinweg 2007, pp. 85–86).

Nelle pagine su *L’isola deserta*, come più tardi ancora in *Differenza e ripetizione* (Deleuze 1968, pp. 283–284), Deleuze distingue tra isole continentali e oceaniche: derivate le prime, sorte dalla disarticolazione o frattura della terra; originarie le seconde, nate da quelle eruzioni marittime che manifestano l’intimo dinamismo dell’oceano. Si delinea così il doppio carattere dell’isola: da una parte la separazione, dall’altra la creazione. Segregazione e originarietà, dunque — come pare evidenziare anche l’etimologia del termine “isola”, così ricordata da Ortega y Gasset (1921, p. 225): “vocabolo che deriva da *insula*, [dove] la radice *sul* [indica] l’idea del salto. Così *insula* è il pezzo di terra, lo scoglio che è saltato in mezzo al mare”. L’isola è il territorio periferico, separato dal continente nonché

sorto con un “salto” che pare rimandare all’origine come *Ur-Sprung* in senso heideggeriano (Heidegger 1936, p. 61). Colui che viene ad abitare l’isola deserta finisce solitamente per negarne la natura insieme separata e originaria, per incontrare cioè l’isola “dal di fuori” (Deleuze 2002, p. 5); solo in rari casi può trovarsi a riprendere il movimento duplice dell’isola. “Uomo assolutamente separato, assolutamente creatore” (Deleuze 2002, p. 5), egli non nega allora il deserto dell’isola, ma anzi lo conduce alle sue più estreme conseguenze. È quanto accade non al Robison di Defoe, che “copia” il mondo continentale limitandosi a riprodurne le ideologie e le convenzioni, ma a quello di Tournier, che inaugura sull’isola deserta un mondo nuovo e minore. Nel mondo differito e ripetuto di questo Robinson viene meno la struttura stessa dell’alterità. Il mondo senza Altri descritto da Tournier/Deleuze è il mondo deviato a cui ha dato esito il movimento di separazione e ri-creazione proprio dell’isola e prolungato dal naufrago stesso, il quale finisce per disfare la propria identità personale e coincidere da ultimo con la coscienza dell’isola: in questo luogo delle trasformazioni (Deleuze 1969, p. 266) Robinson sperimenta cioè quello che potremmo chiamare, deleuzianamente, un divenire-isola (Deleuze 1969, p. 273). Si tratta di “captare delle forze” (Deleuze 1981, p. 117), di intercettare le tendenze cosmiche ed elementali dell’isola in un’attività che non si trova a imitare gli elementi naturali ma è realmente presa in un “blocco di divenire” insieme ad essi. È così che la “robinsonata” si comprende come metamorfosi intensiva, trasformazione priva di termini che nulla ha a che vedere con la dimensione metaforica e rappresentativa, in quanto è invece brutalmente effettiva e desublimata, della stessa opaca durezza del reale.

Il mondo ri-avviato sull’isola non esibisce dunque la dinamica del cominciamento primo, ma quella del ri-cominciamento e della ri-creazione. Anticipando certe riflessioni che verranno esplicitate in *Differenza e ripetizione*, il giovane Deleuze mette in luce la struttura di origine seconda che pertiene alla dimensione insulare, ed è proprio lo statuto di seconda origine ciò che conferisce “tutto il suo senso all’isola deserta” (Deleuze 2002, p. 9). Questo senso è il senso della ripetizione, intesa qui come ripetizione creatrice e dinamica, esercitata lungo linee di un divenire che sempre devia dalle strutture dei suoi termini, piuttosto che come la statica riproposizione dello Stesso dettata da una logica della rappresentazione. Non attività mimetica, dunque, ma deviazione lungo le linee di fuga del mondo “maggiore”. La minorità del mondo isolano si dà precisamente

nella perversione di quegli elementi che già si trovavano sul continente, cioè nel loro uso deviato analogo al *bégaïement créateur* con cui il linguaggio viene modificato dall'interno secondo una variazione intensiva. L'isola, luogo mitologico più che geografico, realizzando questa ripetizione differita mostra inoltre un carattere organico, già suggerito da Deleuze (2002, p. 3) a proposito delle isole oceaniche: essa è "uovo del mare"³ (Deleuze 2002, p. 6); come nel caso degli esseri viventi, per i quali l'adattabilità si misura in successo riproduttivo, "non è sufficiente che tutto cominci, bisogna che tutto si ripeta" (Deleuze 2002, p. 8). Perciò la seconda origine è più importante della prima: questo ri-cominciamento permette di retrodatare sempre l'origine prima, tanto da renderla mera "origine supposta" (Deleuze 1969, p. 267), rivelandone così lo statuto a sua volta non originario e continuamente riprodotto.

Il carattere di origine seconda rinvenuto da Deleuze nell'isola deserta permette di pensare la dimensione insulare in termini generativi senza che a questa generazione si debba attribuire un potere fondativo in senso forte. Si dà allora sull'isola una mitopoiesi minoritaria, spesso legata al femminile — è infatti sulle isole sacre (isole, dunque, anche etimologicamente "separate") che si costituiscono quelle comunità esclusivamente femminili (come la comunità di Circe, quella di Calipso) in cui la maternità, mitologica e partenogenetica, è produzione senza fecondazione e senza seme: ri-cominciamento sempre differito e spostato che nega ogni riferimento alla maggioranza del maschile.

In che modo allora quest'isola è un'isola deserta, se sul suo suolo si possono trovare "le risorse più abbondanti, la fauna più ricca, la flora più colorata, i cibi più sorprendenti" (Deleuze 2002, p. 6), e ancora i selvaggi, il naufrago, il battello che viene a cercarlo? L'isola deserta non è deserta perché il suo territorio è desertico; non è cioè deserta per sua essenza, ma per la rete di relazioni in cui è presa e per le circostanze in cui si colloca. In altre parole, "il deserto è l'oceano" (Deleuze 2002, p. 6), ovvero quanto circonda l'isola. Quest'ultima è "disertata" più che essere essa stessa un deserto, e l'uomo che la abita consacra questa situazione invece di negar-

3. Figura frequentemente ripresa da Deleuze, l'uovo rappresenta la realtà morfogenetica del virtuale che precede la strutturazione (Deleuze 1968, p. 277); estendendo questo modello di spiegazione, Deleuze arriva ad affermare che "tutto il mondo è un uovo" (1968, p. 279), ovvero campo intensivo di un divenire.

la, perché per destituire il deserto che l'isola trova dispiegato intorno a sé ciò che andrebbe modificato sarebbe la trama relazionale in cui questa è inserita: occorrerebbe una "ridistribuzione generale dei continenti, dello stato dei mari, delle linee di navigazione" (Deleuze 2002, p. 6). È in questo modo che la separazione radicale dell'isola deserta, lungi dal relegarla a una dimensione di irrelatezza, corrisponde piuttosto a un intensificarsi delle relazioni: l'isola è tale solo a partire da un divenire-isola, che finisce per prendere anche chi la abita (come il Robinson di Tournier). L'apparente paradosso dell'isola deserta sta allora nel suo essere assolutamente separata e tuttavia proprio per questo assolutamente relata, tanto che più che dell'isola converrebbe parlare del movimento che la coinvolge, il *fare isola* (Rovatti 2007) — ovvero quel processo relazionale che, precedendo l'isola stessa, la istituisce.

Se negli anni giovanili Deleuze offre all'isola una tematizzazione mirata, nella collaborazione con Guattari questo motivo diviene strumento utile a svolgere l'interrogazione intorno alla filosofia stessa e a pensare l'intera articolazione ontologica del reale. Come sottolineato da alcuni interpreti (Steinweg 2007, p. 87; Zdebik 2012, pp. 142–158), l'isola può essere sovrapposta a ciò che Deleuze intende per "concetto": "I concetti sono l'arcipelago [...], mentre il piano è la respirazione che bagna queste isole" (Deleuze e Guattari 1991, p. 26). Il "piano" è qui il piano d'immanenza, dimensione pre-individuale e impersonale, generativa, da cui le varie composizioni ontiche si dipanano; campo pre-filosofico, il piano d'immanenza garantisce l'instaurazione della filosofia, la quale comincia propriamente con la creazione dei concetti (Deleuze e Guattari 1991, p. 31–32). Con un movimento che riprende quello delle isole, i concetti sorgono sul piano, instaurati dal contesto relazionale che dà loro luogo; tanto le isole quanto i concetti, inoltre, sono indissolubilmente legati al piano su cui si collocano e che essi inquadrano dall'interno, realizzando una sorta di cornice invertita (Zdebik 2012, p. 153). La complementarietà di isole e mare nell'arcipelago è resa speculare a quella tra concetti e pensiero nel paesaggio che essi tracciano attraverso le loro traiettorie e posizioni. Questo panorama di "isole e infra-isole", di "punti mobili e linee sinuose" è analogo al "mondo come *processo*, come *arcipelago*" (Deleuze 1993, p. 114), nella misura in cui enti e concetti non sono che nodi di forze e relazioni in costante metamorfosi.

2. Walcott e il “giusto viaggio”

Derek Walcott non è solo un grande poeta postcoloniale che ha fatto trasparire le ferite della colonizzazione manipolando la lingua nobile dei colonizzatori; Walcott ha coscientemente trasfuso i suoi strumenti espressivi in un’inflessione mitica, che li rende esperienza delle forze collettive. Non c’è concetto più profondo, per descrivere tale orientamento, della deleuziana “letteratura minore”. Come Kafka è letto da Deleuze in quanto ebreo praghese che deforma il tedesco dall’interno, plasmando un linguaggio desertico e straniero, così Walcott può essere preso ad esempio di “cosa possono fare i Neri con l’americano” (Deleuze e Guattari 1975, p. 30). Nato nell’isola caraibica di Saint Lucia, Walcott mescola l’inglese shakespeariano — lingua della sua educazione umanistica — con il *patois* creolo e lo *slang* del “red nigger”, come egli stesso si definisce: “I’m just a red nigger who love the sea / I had a sound colonial education, / I have Dutch, nigger, and English in me, / and either I’m nobody, or I’m a nation” (Walcott 1992, p. 346). In questa celebre quartina, l’ibridazione della lingua coincide immediatamente con la perdita dell’io lirico nel bacino di forze della moltitudine senza nome, equivalente al “nobody” perché non più coscienziale, riguadagnata all’oggettività di un’epica senza narratore (Baugh 2006, p. 186). Walcott è l’Omeros che dà il titolo al suo poema, e Omeros è “un vento” che “gira le pagine del porto fino alla voce / che mormorò nella concava gola di una ragazza: Omeros” (Walcott 1990, p. 29).

Simbolo vivente di questa condizione stilistico-esistenziale è l’isola insieme al suo mare. L’isola è per definizione mondo marginale; le isole walcottiane, come ricorda Brodskij (2003, p. 11), sono vera e propria periferia dell’Impero inglese: periferia che al tramonto dell’Impero si autonomizza e per uno strano effetto storico “tiene” l’Impero stesso. La colonia non riassume la centralità originaria della madrepatria, ma acquista un compito di centralità che, non consumandosi nel corso naturale di una civiltà, eterna il proprio movimento presente e ne accetta tutta la strana ricchezza. Non esce dalla storia, ma viene dopo di essa: la Storia c’è ma resta indifferente (“I met History once, but he ain’t recognize me”, Walcott 1992, p. 350), interdetta e inappropriabile (Achille che cerca il tesoro perduto nella battaglia tra Inglesi e Francesi, fallendo) o di un’estraneità petulante e volgare (come i turisti di Omeros, metonimizzati nelle loro *cameras*). Saint Lucia allora è un’isola in senso proprio, perché — riprendendo la

distinzione deleuziana — è tanto separata quanto originaria. In essa non si distingue più la vita spontanea da quella ex-coloniale. Ciò che a tratti si presenta nella poesia di Walcott come una dialettica inesausta finisce per risolversi nell'essenza assolutamente singolare dell'isola; così, nell'arcipelago la natura riassume lo scaturire perpetuo e auto-poietico della vita: l'isola è "self-healing" (Walcott 1990, p. 422) — al contrario dell'uomo (la ferita inguaribile di Filottete) — e in essa, scrive il poeta (1992, p. 57), "if I listen I can hear the polyp build". Nell'arcipelago gli uomini consumano le proprie vicende sanguinose come per gioco; il lavoro che li accomuna viene dal mare e torna al mare, a cui sono devoti.

Come il filosofo Deleuze ritrova nell'isola la natura del cominciamento, così il poeta Walcott avverte al centro del suo cosmo insulare la domanda sull'originario mitico, condizionata dalla prima istanza europea (imperialista, robinsoniana), che viene però intercettata e mutata radicalmente. Attingendo alla semantica dell'originario, Walcott affronta il *topos* del paradiso terrestre: Saint Lucia e l'arcipelago antillano sono spesso descritti come una litania domenicale (Walcott 1992, p. 44), un luogo salvo in cui i clamori della storia non riemergono nella vita quotidiana, l'impero molto tempo dopo la sua fine; una scena di *Omeros* vede persino il signor Plunkett protagonista di un'epifania nel cuore della foresta, che gli fa dire: "It's so still. It's like Adam and Eve all over" (Walcott 1990, p. 110). Il complesso mare-isola è l'origine immobile, felice agli occhi dei turisti ("That have know cities and think us here happy", Walcott 1992, p. 3) e dei colonizzatori (come i Plunkett), che ostenta un'esotica calma voluttuosa (nella già citata *A Sea-Chantey*, Walcott 1992, p. 44). Ma non si tratta che di un'immobilità residua, perché lontana dall'origine prima (la madrepatria); ed è soprattutto un'immobilità già da sempre eterogenea, rumorosa, operante, dunque germinale in ogni suo elemento. Si prenda ad esempio un'altra versione dello stesso *topos* paradisiaco, il *Canto XVII* di Ezra Pound (il quale, come Walcott, riprende l'immaginario omerico in chiave neo-epica, seppur in tutt'altro contesto letterario), in cui le barche sono costruite nell'assenza totale di sensorialità ("drawn without a sound, / Without odour of ship-work, / Nor bird cry, Nor any noise of wave moving", Pound 1975, p. 76). Nella grandiosa scena d'apertura di *Omeros*, invece, Achille prende parte alla costruzione delle barche in una condizione di assoluta mescolanza, come alla celebrazione dell'eterna commistione con gli elementi, in un'esplosione di dettagli sensoriali. È

proprio all'inizio del poema che Achille si lascia "penetrare dal mare" e dall'isola (Walcott 1990, p. 21).

È chiaramente in gioco un diverso tipo di immobilità originaria: mentre quella poundiana è un'origine separata dall'originato e un'origine prima, senza piegature, quella walcottiana è un'origine ricreante, immanente all'originato, continuamente generativa e metamorfica; mentre in Pound si prepara un viaggio ascetico o catabatico, in Walcott si compie un "viaggio immobile" (Deleuze e Guattari 1980, p. 206). Nel libro VII di *Omeros*, il personaggio Sette Mari rivela: "'You ain't been nowhere [...] you have seen / nothing"; e più avanti: "the right journey / is motionless" (Walcott 1990, pp. 492-94), "il giusto viaggio è immoto". Al contrario dei turisti/*cameras*, il protagonista (qui lo stesso Walcott/*Omeros*) non ha visto nulla e non è stato da nessuna parte; ma ora che procede "per il giusto sentiero, / / [...] aggirando il cerchio della speculazione" (Walcott 1990, p. 493), comprende che partire dall'isola è lo stesso che restare sull'isola, e andare realmente per mare — come spiega poi Sette Mari — è lo stesso che narrare un'odissea. La verità dell'isola è sempre la stessa: "one island, and one truth" (Walcott 1990, p. 492). Il "giusto viaggio" riassume in sé la potenza generativa dell'originario e la secondarietà dell'originato; nelle parole di Sette Mari, esso è fatto di due viaggi, quello che va e quello che resta, "uno sulle acque agitate, / / l'altro accovacciato e immobile, nel silenzio" (Walcott 1990, p. 493): è il movimento paradossale dell'isola, dell'io e del popolo, che sono e divengono al tempo stesso.

È sotto forma di mito che il poeta coglie la singolarità simbolica, il regime stilistico ed espressivo di un luogo, e che la storia può essere riconcepita. La creazione mitopoietica, collettiva per definizione, fonda ciò che già c'è attraverso la potenza del nome, ricongiungendo la letteratura con la lingua degli elementi e le vicende di un popolo con le vicende di un mondo. Una metafisica pansemiotica non può che passare da questa matrice poetica; la continuità tra la natura (l'isola-mare) e l'operare dell'uomo traspare innanzitutto nel segno. È così che nella scena della costruzione delle barche, Achille esclama: "È l'ortografia di Dio e la mia" (Walcott 1990, p. 19). Nella poesia *Map of the New World*, invece, la parola funziona come vera e propria formula magica: "At the end of this sentence, rain will begin. / At the rain's edge, a sail" (Walcott 1992, p. 413). In tal senso si spiegano anche gli scambi di nome nella struttura della storia di *Omeros*, in cui l'isola di Saint Lucia si identifica con Elena al centro del cosmo

narrativo (e come Achille lotta per una donna chiamata Elena, così il suo antenato aveva lottato per Saint Lucia, la “Elena delle Indie Occidentali”, al fianco degli inglesi). Nell’isola rinasce il mito: non più il mito fondativo da cui muoveva l’Impero, ma un mito secondo, preso solo nella sua potenza inaugurale e incoativa. Nel senso della normatività interna della collettività–natura, delle forze di un popolo allineate a quelle di un luogo, nel senso dunque di una spiegazione del cosmo compiuta in chiave metafisica, la poesia del mondo walcottiano è “senza metafore” (Walcott 1990, p. 503), comprende tutti i tragitti e le tracce nella loro legittimità immanente e sempre riacquisita, senza referenza. Come scrivono Deleuze e Guattari (1975, pp. 64–65): “Nessun simbolismo, nessuna allegoria. [...] È una linea di fuga creatrice che non vuol dire altro che sé stessa”.

Questa forza realmente creativa del nome, analogo a ciò che in natura mette radici in sé, si muove a sua volta su un terreno di conflitto. Mentre la lingua dei colonizzatori impone i nomi generici, la lingua dei colonizzati è lingua delle cose, perché questi ultimi “vivono come i loro nomi”: “We live like our names and you would have / to be colonial to know the difference, / to know the pain of history words contain” (Walcott 1992, pp. 353–354). È la lingua maggiore del colonizzatore che induce a chiamare i *casurinas* con il nome astratto di “albero”: “They’re classic trees, and we / if we live like the names our masters please, / by careful mimicry might become men”. I colonizzati, d’altronde, divengono “uomini” solo parlando la lingua dei loro colonizzatori. Qui si misura la necessità di una lingua minore che nasca da una postura della lingua maggiore piuttosto che dalla sua negazione, che induca cioè ad “essere come uno straniero nella propria lingua” (Deleuze e Parnet 1977, p. 10).

Conclusioni. Isola e mitologia sovrana

La dialettica tra separazione e originarietà dell’isola sorregge il suo carattere al contempo minore e sovrano. Se l’isola è minore rispetto alla maggioranza del continente (la sua egemonia geografica, politica, storica, linguistica), è sovrana in quanto stabilisce un luogo allotropo delle forze a partire dalle potenze primarie, senza mimarle né rifondarle. La sovranità acentrica dell’isola è quella che già Derrida e Bataille (cfr. Derrida 1967) attribuivano a una “letteratura sovrana” — l’altro volto della deleuziana

“letteratura minore” –, riprendendo quelle pagine in cui Nietzsche (1887, p. 76) definisce la sovranità “istintiva plasmazione di forme, espressione di forme” ad opera degli “artisti più spontanei, più inconsapevoli che esistono”. In poesia, il carattere di sovranità emerge per esempio quando il testo perturba la tradizione linguistica e il canone letterario. Laddove la letteratura maggiore e il suo canone vanno a formare l’idealistico spirito di un popolo, veicolando la norma per tramite della storia, la letteratura minore riprende e amplifica le forze di una collettività nell’eterno presente conflittuale della creazione mitica. In Walcott, così, la decolonizzazione del segno si rovescia in una “semiologia di terzo ordine” (Burnett 2001, p. 93). È tramite una ultra-articolazione semiologica — come già notava Deleuze (2002, p. 6) — che la letteratura ritrova il mito, disseminandosi a favore di una comunità molteplice e multitudinaria, post-storica, essenzialmente “nomadica”. Negare il legame di sangue con la lingua equivale a negare la maternità della terra e la naturalità dell’origine, per accedere al campo di eterogeneità delle istanze generative.

Questo lavoro si è proposto di render conto, perlomeno in forma seminale, di un dialogo teorico che getta nuova luce sulla figura dell’isola, innanzitutto in relazione ai temi dell’origine, della sovranità, della lingua e della collettività. Ciò che in Walcott si configura come una poetica della *betweenness* (Callahan 2003), in Deleuze si delinea come una filosofia dell’*entre-deux* e del concatenamento, per cui “è la variazione stessa a essere sistematica” (Deleuze e Guattari 1980, p. 141). In seno al linguaggio, tutto questo accade nella minorità della lingua e nelle produzioni di segni concreti, “post-significanti” (Deleuze e Guattari 1980, pp. 171–200; i walcottiani “*casurinas*” piuttosto che “alberi”). Una lingua siffatta non si separa dal prodursi di una collettività multitudinaria e delle nature minori che vanno a sostituire la Natura maggiore, ossia da quella politica ontologica in cui il rapporto tra isola e continente s’inverte a favore della prima, tanto più viva e significativa.

Riferimenti bibliografici

- BARANZONI S. and VIGNOLA P. (2019) *Rhythms of Locality. A Travel through Caribbean Performances and Literature*, “La Deleuziana”, 10: 160–177.
- BARBIERI M. (2008) *Life Is Semiosis. The Biosemiotic View of Nature*, “Cosmos and History: The Journal of Natural and Social Philosophy”, 4/ 1–2: 29–51.

- BAUGH E. (2006) *Derek Walcott*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BRODSKIJ I. (2003) *The Sound of the Tide*, in H. Bloom (ed.), *Derek Walcott*, Chelsea House Publisher, Philadelphia, 35–42 (trad. it. *Il suono della marea*, in D. Walcott, *Mappa del mondo nuovo. Edizione con testo a fronte*, Adelphi, Milano 2017, 11–24).
- BURNETT P. (2001) *Derek Walcott: Politics and Poetics*, University of Florida Press, Gainesville.
- CALLAHAN L. (2003) *In the Shadows of Divine Perfection. Derek Walcott's Omeros*, Routledge, London–New York.
- CORIO A. (2013) *The Living and the Poetic Intention: Glissant's Biopolitics of Literature*, "Calaloo", 36/4: 916–931.
- COLOMBAT A.P. (2000) *Deleuze and Signs*, in I. Buchanan, J. Marks (eds.), *Deleuze and Literature*, Edinburgh University Press, Edinburgh, 14–33.
- DELEUZE G. (1968) *Différence et répétition*, Presses Universitaires de France, Paris (trad. it. *Differenza e ripetizione*, Raffaello Cortina, Milano 1997).
- (1969) *Logique du sens*, Les Éditions de Minuit, Paris (trad. it. *Logica del senso*, Feltrinelli, Milano 2017).
- (1981) *Francis Bacon. Logique de la sensation*, Éditions de la Différence, Paris (trad. it. *Francis Bacon. Logica della sensazione*, Quodlibet, Macerata 2008).
- (1985) *Cinema 2. L'image-temps*, Les Éditions de Minuit, Paris (trad. it. *Cinema 2. L'immagine-tempo*, Ubulibri, Milano 1989).
- (1993) *Critique et clinique*, Les Éditions de Minuit, Paris (trad. it. *Critica e clinica*, Raffaello Cortina, Milano 1996).
- (2002) *L'île déserte et autres textes*, Les Éditions de Minuit, Paris (trad. it. *L'isola deserta e altri scritti. Testi e interviste 1953–1974*, Einaudi, Torino 2007).
- DELEUZE G. et GUATTARI F. (1975) *Kafka. Pour une littérature mineure*, Les Éditions de Minuit, Paris (trad. it. *Kafka. Per una letteratura minore*, Quodlibet, Macerata 1996).
- (1991) *Qu'est-ce que la philosophie?*, Les Éditions de Minuit, Paris (trad. it. *Che cos'è la filosofia*, Einaudi, Torino 1996).
- (1980) *Mille plateaux. Capitalisme et schizophrénie*, Les Éditions de Minuit, Paris (trad. it. *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Castelvechi, Roma 2014).
- DELEUZE G. e PARNET C. (1977) *Dialogues*, Flammarion, Paris (trad. it. *Conversazioni, Ombre corte*, Verona 2011).

- DERRIDA J. (1967) *De l'économie restreinte à l'économie générale: un hegelianisme sans réserve*, "L'Arc", maggio 1967 (trad. it. "Dall'economia ristretta all'economia generale. Un hegelismo senza riserve", in Id., *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino 1990, 325–358).
- ECO U. (1968) *La struttura assente. La ricerca semiotica e il metodo strutturale*, La Nave di Teseo, Milano 2016.
- HEIDEGGER M. (1936) "Der Ursprung des Kunstwerkes", in Id., *Holzwege*, Klostermann, Frankfurt a.M. 1950 (trad. it. "Sull'origine dell'opera d'arte", in Id., *Sentieri interrotti*, La Nuova Italia, Firenze 1968, 3–69).
- NIETZSCHE F. (1887) *Zur Genealogie der Moral. Eine Streitschrift*, C.G. Nauemann Verlag, Leipzig (trad. it. *Genealogia della morale. Uno scritto polemico*, Adelphi, Milano 2011).
- OLKOWSKI D. (1991) "Semiotics and Gilles Deleuze", in T.A. Sebeok, J. Umiker-Sebeok (eds.), *Recent Developments in Theory and History. The Semiotic Web 1990*, Mouton de Gruyter, Berlin–New York, 285–305.
- ORTEGA Y GASSET J. (1921) "Meditación del marco", in Id., *El espectador*, vol. III, Espasa Calpe, Madrid 1996, 109–118 (trad. it. "Meditazioni sulla cornice", in M. Mazzocut–Mis (a cura di), *I percorsi delle forme. I testi e le teorie*, Mondadori, Milano 1997, 218–228).
- POUND E. (1975), *The Cantos*, Faber and Faber, London.
- ROVATTI P.A. (2007) "Fare isola con Deleuze", in G. Deleuze, *L'isola deserta e altri scritti. Testi e interviste 1953–1974*, Einaudi, Torino 2007, IX–XVII.
- SARTI A. and PIOTROWSKI D. (2015), "Individuation and Semiogenesis: An Interplay Between Geometric Harmonics and Structural Morphodynamics", in A. Sarti, F. Montanari, F. Galofaro (eds.), *Morphogenesis and Individuation*, Springer, Cham–Heidelberg–New York–Dordrecht–London, 49–74.
- SEDDA F. (2006) "Imperfette traduzioni", Introduzione a J. M. Lotman, *Tesi per una semiotica delle culture*, a cura di F. Sedda, Meltemi, Roma 7–68.
- (2017) *Relationalism: From Greimas to Hyperstructuralism*, "Sign System Studies", 45 / 1–2: 16–32.
- STEINWEG M. (2007) "Das Unendliche retten. Kunst und Philosophie im Denken von Deleuze", in P. Gente, P. Weibel (Hg.), *Deleuze und die Künste*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 84–94.
- THOMAS D. (1996) *It's Not What You Say, It's That You Say It: Speech, Performance, and Sense in Austin and Deleuze*, "Philosophy & Rhetoric", 29 / 4: 359–368.

- VINCIGUERRA L. (2012) *La semiotica di Spinoza*, prefazione di C. Sini, ETS, Pisa.
- VON UEXKÜLL J. (2001) *An Introduction to Umwelt*, “Semiotica”, 134 (1/4): 107–110.
- WALCOTT D. (1990) *Omeros*, Farrar, Straus and Giroux, New York (trad. it. *Omeros. Edizione con testo a fronte*, Adelphi, Milano 2008).
- (1992) *Collected Poems 1948–1984*, Faber and Faber, London.
- ZDEBIK J. (2012) *Deleuze and the Diagram. Aesthetic Threads in Visual Organisation*, Continuum International Publishing Group, London.